

NOTA ISRIL ON LINE

N° 33 - 2014

**LA GRAVITÀ DELLA CONDIZIONE  
OCCUPAZIONALE ED  
I LIMITI DELLA CRESCITA QUANTITATIVA,  
IMPONGONO UNA POLITICA AD HOC PER  
L'OCCUPAZIONE, BASATA SULLA QUALITÀ  
PIÙ CHE SULLA QUANTITÀ**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi  
Via Piemonte, 101 00187 – Roma  
[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it)  
[www.isril.it](http://www.isril.it)

**istituto  
di studi sulle relazioni  
industriali e di lavoro**



## LA GRAVITÀ DELLA CONDIZIONE OCCUPAZIONALE ED I LIMITI DELLA CRESCITA QUANTITATIVA, IMPONGONO UNA POLITICA AD HOC PER L'OCCUPAZIONE, BASATA SULLA QUALITÀ PIÙ CHE SULLA QUANTITÀ

di Nicola CACACE

L'Italia si trova oggi in una condizione occupazionale disperata che, se non esplode ancora in moti di contestazione violenta, le è vicina. Questo non si vede solo dal tasso di disoccupazione, ad agosto il 12,3% contro 11,5% dell'eurozona, neanche dall'alto tasso di disoccupazione giovanile, 43,3% contro 23,5% europeo, ma dal tasso di occupazione, di ben 8 punti inferiore a quello europeo e di ben 17 punti inferiore a quello tedesco. Poiché il tasso di occupazione è il rapporto occupati/popolazione in età da lavoro (40 milioni in Italia), questi numeri dicono che all'Italia mancano 3 milioni di posti lavoro per essere in media eurozona (che comprende oltre l'Italia paesi in crisi come Grecia, Spagna, Romania, Ungheria, Portogallo, etc.) e ben 7 milioni di posti lavoro per essere come la Germania (tasso di occupazione Eurostat 2013, 77,1%, contro il nostro 59,8%).

La crescita quantitativa non può procedere all'infinito nei paesi industriali, i cui mercati sono saturi e devono passare ad una crescita qualitativa, sostenendo istruzione, ricerca, formazione e redistribuendo il lavoro sempre più scarso.

Quando in Italia si parla di occupazione si invocano subito termini come investimenti e crescita e non vi è dubbio che la ripresa dell'economia, dopo decenni di crisi, sia necessaria e che essa non possa che giovare all'occupazione. Ma questo, oggi, non basta più. In tempi di globalizzazione, quando i tassi di crescita del Pil dei paesi industriali dell' 1%, 2% annuo sono inferiori ai tassi di crescita della produttività, la crescita quantitativa non è più sufficiente a difendere l'occupazione. The Risk of Jobless Growth, rischio della crescita senza occupazione, come ammoniva l'ultimo rapporto del Bit, è dietro l'angolo. E questo molti paesi europei l'hanno capito da più di 10 anni, terziarizzandosi e riducendo gli orari come la Germania ma non solo, l'Olanda che da 20 anni incentiva fortemente il part time, la Francia che con le 35 ore annualizzate, pur nei guai per la crescita, ha un tasso di occupazione di 10 punti superiore al nostro, senza parlare dei paesi nordici.

La globalizzazione ha posto limiti alla crescita dei paesi industriali. Per forza, se il Pil del mondo cresce del 3%-4% annuo ed i paesi emergenti del 6%, i paesi industriali cresceranno intorno all'1%,2% in media. E tra questi i paesi più vecchi cresceranno ancora meno.

Nel periodo 2000-2013 il pil degli USA, paese più giovane rispetto all'Europa, è cresciuto dell'1,7% l'anno, quello dell'EU27 dell'1,3% e quello di Italia e Giappone, paesi più vecchi del mondo dello 0,9%.

Renzi vuol cancellare o ammorbidire l'art 18 per "indurre le multinazionali ad investire da noi". Io glielo auguro ma ci spero poco. Non per l'art 18 ma perché l'Italia è il paese più vecchio del mondo, col Giappone e negli ultimi sei anni il record negativo degli Ide, investimenti diretti esteri, è stato lo 0% del pil in Giappone, lo 0,4% del pil in Italia.

Come fanno i paesi industriali a mantenere buoni livelli di occupazione con tassi di crescita così bassi e con la deindustrializzazione accelerata dalla globalizzazione? Puntando sulla qualità, con una terziarizzazione spinta, con la produzione di prodotti intelligenti, con l'export di servizi che è diventato il futuro dei paesi industriali e con politiche di redistribuzione del lavoro, in pratica riducendo le ore lavorate pro capite.

L'Italia marcia in opposte direzioni. La Germania è il caso più emblematico di buone pratiche occupazionali. Nel 2009 col Pil al -5,5% l'occupazione non si è mossa grazie ad un grosso processo di redistribuzione del lavoro e l'occupazione tedesca è passata in 10 anni dal 68,4% al 77,1% (dati Eurostat), malgrado una crescita annua del pil di poco superiore all'1%. E malgrado un monte ore annuo ridotto da 60 a 57 miliardi l'occupazione è aumentata essendosi ridotte le ore lavorate pro capite (kurzarbeit, orario corto, abolizione straordinari sostituiti con la banca delle ore, contratti di solidarietà, con cui la Volkswagen, negli anni '90 evitò 30mila licenziamenti).

Secondo dati Ocse, la durata annua del lavoro in Germania è di circa 1500 ore contro le nostre 1800. Avremmo 4 milioni di occupati in più con gli orari tedeschi.

E infatti l'Italia, che ha avuto nello stesso periodo un andamento del pil simile a quello tedesco, 1% l'anno, ha ridotto l'occupazione di più di 1 milione senza ridurre gli orari, anzi aumentando gli straordinari ed aumentando la disoccupazione perché ha seguito politiche anti-occupazione, facendo pagare gli straordinari meno dell'ora ordinaria, non finanziando a sufficienza i contratti di solidarietà – con cui lo Stato rimborsa ai lavoratori la metà del salario perso con gli orari ridotti -, aumentando l'età pensionabile a 67 anni senza alcuna possibilità di "progressive pension" come in Germania ed altri paesi.

È ora, per un paese per cui il lavoro non è solo merce, è dignità e diritto, dignità e dovere, come dice la Costituzione, di passare a politiche speciali per l'occupazione, politiche che, senza rinunciare alla crescita, necessaria ma non sufficiente, si pongano l'obiettivo di trasformare i nostri 6,7 milioni di disoccupati reali, 3,2 milioni disoccupati e 3,5 milioni di inattivi scoraggiati, in occupati flessibili ma non precari, se si vuole anche una ripresa della produttività, stagnante da 10 anni.